

Aurelio Picca

Prosa selvaggia

Inconfondibile il suo stile, da come si veste a come legge in pubblico

GENERAZIONE QC

L'estate scorsa imperversò la polemica letteraria sulla generazione TQ, quella dei trenta-quarantenni. Chiedevano più spazio editoriale, istituzionale, politico all'Italia gerontocratica, con toni veementi e parecchie contraddizioni. La settimana scorsa (17 luglio), con Melania Mazzucco, «l'Unità» ha aperto una galleria di ritratti della generazione che si può chiamare QC, i quaranta-cinquantenni. Cosa significa, per uno scrittore, essere nel pieno della propria maturità? Quanto conta il «percorso» di un autore in un mercato editoriale che brucia tutto troppo in fretta, diviso tra esordienti giovanissimi e venerati maestri? La generazione di mezzo può fornire indicazioni interessanti. Dopo Ugo Riccarelli e Andrea Carraro parla oggi Aurelio Picca.



Lo scrittore con le tipiche basette che definisce «romantiche e foscoliane»

Poesie per esordio, poi i primi racconti. Un corpo estraneo rispetto al «tondellismo», con una scrittura asintattica e storie dal realismo visionario Amato da Amelia Rosselli che lo definì più pazzo di lei

PAOLO DI PAOLO

«HO SCRITTO TUTTI I LIBRI CHE VOLEVO SCRIVERE». AURELIO PICCA USA LA PAROLA DESTINO: «NON HO MAI PUBBLICATO VOLUMI OCCASIONALI, RACCOLTE DI PEZZI GIORNALISTICI. Ogni romanzo è un tassello insostituibile della mia storia di scrittore». È uno dei pochi scrittori italiani di oggi ad aver costruito una piccola leggenda di sé: dall'abbigliamento al modo di parlare, di leggere in pubblico, Picca è inconfondibile. Non è serio, ma maneggia molti «assoluti»; sembra un viveur, ma non è vacuo. Eccentrico, sì: per quel gioco insieme serio e autoironico che è ogni sua giornata. Il punto, dice, è «scegliersi le ore». «Al mattino, quando mi sveglio, non so mai cosa devo fare. Continuare a dormire? Scrivere? Leggere? Uscire per acquisti? Vedere gli amici o mangiare da solo in una trattoria? La giornata è una lunga vita. Rifugio dalle abitu-

...
Ho scritto tutto quello che volevo: ogni romanzo è un tassello insostituibile della mia storia di scrittore

dini, dai riti». È nato e vive da sempre a Velletri, a quaranta chilometri da Roma. Si diverte a passare per provinciale: «La città - con le sue convenzioni, i suoi riti - è più provinciale della provincia. Stare ai Parioli non è forse stare in provincia? Io che ci arrivo sempre da fuori, da un altrove, conosco Roma meglio di molti che la abitano da anni». Si definisce «un orfano che vive in maniera un po' selvaggia». Le sue radici le ha svelate in un romanzo vitale e toccante, *Se la fortuna è nostra* (Rizzoli). Un nonno patriarca-padrone «repubblicano e anti-clericale che credeva in Dio e in una sinistra del popolo che non esiste più», una madre cristiana, «nel senso più profondo del termine, pura e gentile, che si è risposata con un comunista stalinista»: «Se qualcuno mi bastonava, lei mi spingeva alla generosità: invitali al tuo compleanno!». Il tributo alla madre è un romanzo che si chiama *Sacrocuore*, che sembra scritto proprio seguendo il ritmo accelerato del muscolo cardiaco - con una lingua strana, impetuosa, ma capace anche di indugi, di delicatezze, vorrei dire di dolcezza. Si vede anche nel libro più recente, *Addio* (Bompiani), un romanzo e insieme uno spartito musicale; si vede nel modo in cui l'autore riesce a tornare dentro microscopici pezzi di vita negli anni Sessanta, gocce di esistenza. «Sono un sentimentale attaccato alla realtà. Uno che vorrebbe scriverla tutta, la realtà».

L'infanzia (le «quattro infanzie» dice lui) e l'adolescenza di letture sterminate comincia con Foscolo. «Ero conquistato dalla sua forza virile, da quell'alterigia naturale che si legge nei carmi e nel volto. Amavo alla follia *Ultime lettere di Jacopo Ortis* - la storia di un ragazzino senza padre in grado di farsi padre degli altri e del mondo». Dice che le sue basette lunghe sono appunto una questione foscoliana: «Non sono basette rock, ma romantiche, letterarie». Molti dicono che somiglia un po' a Curzio Malaparte: «Forse anche per via

dei capelli tirati indietro. Preferisco sentirmi dire che somiglio a Tyrone Power. Comunque, mi difendeva Vincenzo Consolo: Malaparte era troppo ingessato, Picca invece è un torero, un ballerino argentino». Malaparte - sostiene Picca - trafficava con la «maraviglia», conosce gli effetti speciali, «ma li copre con troppo vettovagliamento giornalistico». Lui preferisce scrittori autentici, «ostosi» come Federigo Tozzi. «A differenza di molti colleghi della mia generazione e non solo, non mi vanto di aver cominciato con letture americane. Io ho cominciato con gli italiani. Prima di Faulkner, per me ci sono De Roberto, Volponi, la Ortese, che preferisco alla Morante. E ancora prima, la lingua povera dei sonetti di San Francesco. Nella mia geografia, prima di New York vengono Trieste e Palermo. Ho percorso questo Paese in lungo e in largo, in automobile». Uno sconfinato e straziato amore per l'Italia affiora dai versi di *L'Italia è morta, io sono l'Italia*: «Non ho paura di pronunciare la parola Italia. Una combriccola di mezzi lette-

CHI È

Dalle rime ai racconti con un estro per i video

Nato nel 1957 a Velletri, ha esordito nel 1992 con la raccolta di racconti *La schiuma*. Ma il vero esordio è un libro di poesie, *Per punizione* del 1990. Pubblica poi *L'esame di maturità, I racconti dell'eternità, I mulatti, Tuttestelle, Bellissima, Sacrocuore, Via Volta della morte*. Del 2007 è il poemetto *L'Italia è morta, io sono l'Italia. Se la fortuna è nostra* (2011). Giornalista pubblicista ha collaborato con vari giornali ed è anche videomaker.

rati ha dato a intendere che l'italianità fosse di destra. Macché! Ho avuto la fortuna di non farmi influenzare da queste categorie, di non subire le perversioni dell'ideologia. L'ansia di libertà esistenziale è stata più forte della politica». La sua militanza è quella di un poeta civile, che mette tra i propri compagni fascisti e comunisti, non per cancellare le differenze, ma perché «l'occhio di uno scrittore, a differenza di quello dello storico, fa prevalere la pietà per tutti». In un romanzo del '98, da poco ristampato, *Tuttestelle*, c'è un concentrato di storia nazionale del secondo Novecento che diventa un' elegia, «il racconto di questa grande, straordinaria provincia che è l'Italia, da Bergamo a Catania. Un'elegantissima provincia che ha insegnato la bellezza al mondo. D'altra parte, tutti i nostri grandi scrittori - eccetto Manzoni - sono gente di provincia». A Manzoni, nel libro che racconta la sua esperienza di professore di scuola, *L'esame di maturità*, Picca ha dedicato una pagina suggestiva. Scrive: «È che Manzoni - dalla trama alla nobiltà antica, anche nei gesti più efferati dei suoi personaggi - avanza a pennellare il cielo. In lui tutto si riempie, combacia, fino a chiamarsi cielo. Così, per questa ragione, per la ragione manzoniana, abbiamo meglio compreso che il cielo italiano vale la nostra commozione. Bisogna guardarlo sempre. È come leggere una pagina al giorno».

I suoi esordi sono da poeta. Poi arrivano i primi racconti. È l'inizio degli anni Novanta. «Ero un corpo estraneo rispetto al «tondellismo» degli anni Ottanta, con la mia scrittura asintattica, le mie storie su una provincia quasi animale, il mio realismo che si fa visionario. Parlavo di morte, di giocatori di biliardo nani. Tuttavia, ho avuto subito una buona accoglienza dei critici - Pampaloni, Guglielmi, Giuliani -, il sostegno di persone raffinate come Grazia Cherchi, Enzo Siciliano. Sono stato amico di Amelia Rosselli (in una dedica scrisse «A Aurelio Picca, che è più pazzo di me»). Domenico Rea sulle prime fu sulle prime un po' ruvido («Lei è un poeta, ma è meglio se apre una macelleria»), mi ferì, ma poi nacque una simpatia». Con gli editori, rapporti non sempre facili: «Soprattutto all'inizio non ero capace di avvicinarli. Ero lento. Ero scrittore. Ero, sono follemente chiuso nel mio lavoro, nel mio estremismo dell'interiorità, nella ostinazione di scrivere al massimo delle mie possibilità. Da ragazzo, su una bancarella a Lavinio, trovai *Mia madre* di Georges Bataille. Un libro terribile, apocalittico. Ne rimasi sconvolto. Pensai che nel futuro avrei voluto scrivere un libro altrettanto estremo, o perfino più terribile. E che un ragazzo come me lo avrebbe un giorno pescato da una bancarella con lo stesso stupore».

Un'opera letteraria, secondo Picca, è questione di fedeltà a sé stessi, alla propria voce: «Va intonata in un certo modo subito e non si può tradirla. So di fare una letteratura che forse non è da grandi numeri, ma ho la certezza che i miei libri sono finiti anche tra le mani di persone che hanno letto poco o nulla. Se il mio modo di vivere ha prodotto una piccola leggenda, non mi dispiace. Le leggende mi affascinano più della storia, perché hanno a che fare con l'oralità, con il racconto vivo. Si direbbe, ascoltandomi in pubblico, che io sia sicuro di me. In realtà ho un fondo di timidezza che ho dovuto corazzare negli anni. La società, per me, è sempre stato un ostacolo. Entrare e uscire dal palco, questo sì, mi risulta ancora oggi complicato. Poi, una volta in scena, i gesti antichi di timidezza diventano gesti da protagonista, da primo attore».

...
Racconto questa grande straordinaria, elegantissima provincia che è l'Italia da Bergamo a Catania